



Più reale della realtà. Dialogo sull'immaginario con Edgar Morin

Valentina Grassi

Abstract

I met Edgar Morin on June 9, 2005, while working on my PhD thesis, in joint supervision between the University La Sorbonne-Paris 5 and the University of Rome La Sapienza, then discussed in December 2007. The thesis concerned the imaginary methodologies in sociology between France and Italy; with other empirical studies, it included a number of in-depth interviews with privileged witnesses who had worked on social imaginary in the two countries. So I chose to interview, among others, Edgar Morin. Here, I entered some tracks translated into Italian, integrating them with specific insights on the texts cited by him in the course of the speech, that still implicitly refers his reflection.

Keywords

Imaginary | Cinema | Knowledge | Mort | Sociology

Author

Valentina Grassi - valentina.grassi@uniparthenope.it
Dipartimento di Giurisprudenza
Università di Napoli - Parthenope

Incontrai Edgar Morin il 9 giugno del 2005, durante il lavoro per la mia tesi di Dottorato, in cotutela tra l'Université La Sorbonne-Paris 5 e l'Università degli Studi di Roma La Sapienza, poi discussa a dicembre del 2007. La tesi riguardava le metodologie dell'immaginario in sociologia tra Francia e Italia; insieme ad altri lavori empirici, prevedeva una serie di interviste in profondità a testimoni privilegiati che avevano lavorato sull'immaginario sociale nei due paesi. Scelsi così di intervistare, tra gli altri, Edgar Morin.

Mi recai presso la sede del CETSAH (Centre d'Études Sociologiques et Anthropologiques) a Parigi, dove Morin mi aveva dato appuntamento. Mi chiese di porre le domande in italiano, mentre lui avrebbe risposto in francese. In questa sede, riporto brani dell'intervista tradotti in italiano, integrandoli con specifici approfondimenti sui testi da lui stesso citati nel corso del discorso oppure ai quali comunque implicitamente rimanda la sua riflessione.

Come prima domanda, chiesi a Morin cosa fosse, secondo lui, l'immaginario.

1. Dall'immagine all'immaginario, verso l'infinito

M: E' difficile da riassumere in una sola formula. Diciamo innanzitutto, in breve, che la realtà umana è il luogo in cui l'immaginario semina; ho detto altrove che l'immaginario fa parte della realtà umana. E come? Sono stato condotto verso l'immaginario nel mio primo lavoro importante che si chiama L'uomo e la morte, perché mi è sembrato che le credenze sulla vita dopo la morte, sin dall'epoca arcaica, tutte le forme religiose, provenivano dall'immaginario, quindi tutta l'umanità viveva con credenze di una vita dopo la morte, salvo quelle che sono diventate scettiche. Mi è sembrato che le religioni erano delle secrezioni immaginarie: ciò mi è dunque sembrato qualcosa che fa parte della realtà umana.

La prima edizione dell'opera *L'homme et la mort* esce nel 1951 e nel corso degli anni più volte l'autore ha aggiornato il testo arricchendolo e integrandolo: si presenta come uno studio di antropologia della morte, dalle concezioni arcaiche alla crisi della civiltà moderna. Secondo l'autore, che accenna le basi della sua riflessione già nell'introduzione, i temi fondamentali della morte, la "morte come rinascita" e il "doppio", sono metafore mitiche dei processi biotici fondamentali, legati alla sopravvivenza della specie e al modo di riproduzione universale della replica di sé. E sono anche miti fondamentali per l'uomo, che servono a metabolizzare il grande trauma della morte.

Già nell'opera dell'inizio degli anni Cinquanta, Morin lancia le basi della teoria per la quale sarà poi noto in tutto il mondo: la teoria della *complessità*. Sottolineando l'interdipendenza profonda che esiste tra vita e morte, e concependo l'uomo come

triade Individuo-Società-Specie, sottolinea come la questione antropologica della morte faccia emergere il legame tra antropologia, prospettiva biologica e cosmologia: successivamente Morin svilupperà e amplierà questa idea, abbandonando quella che egli stesso definisce una “euforia” antropologica che sembrava porre l’individuo in posizione superiore rispetto alla specie e alla società. E lo porterà verso quella bella immagine dell’uomo che è sì transitorio, ma è anche depositario e attore del “destino biotico” che egli conduce “tra l’indefinito e l’infinito”.

M: E quando ho continuato, pensando questa volta al cinema, anche lì l’immaginario cinematografico mi sembrava avere spesso più realtà della realtà stessa, della realtà quotidiana. Siamo molto più comprensivi con i personaggi dei film di quando non siamo comprensivi con gli altri esseri nella realtà. Ho così sempre più creduto che l’antropologia deve comportare la dimensione dell’immaginario nelle sue forme più diverse. Ciò che mi è sembrato interessante è anche che quando parliamo di Dio, per esempio, o delle idee-forza, una collettività secerne credenze concernenti gli dei, e a quel punto gli dei prendono una forza e una realtà formidabile, vale a dire che benché siano prodotti dalle nostre menti, essi ritornano sulle nostre menti e sono capaci di chiedere di uccidere, di morire, di sacrificarci, ci chiedono adorazione, ci chiedono di pregarli. Detto in altre parole, diamo una realtà gigantesca alle produzioni immaginarie della nostra mente; dunque, tutto questo per dire che l’immaginario...

Le cinéma ou l’homme imaginaire esce per la prima volta a Parigi nel 1956 e mostra chiaramente la grande passione di Morin per il cinema, che confessa di aver avuto fin da bambino. Nel sottotitolo il titolo dell’opera recita “saggio di antropologia”: essa si propone di indagare, attraverso il rapporto con il cinema, la fondamentale relazione tra l’uomo e l’immagine. L’elemento che desta subito interesse nella riflessione moriniana è l’affermazione del valore fondamentale della rappresentazione per l’esperienza umana, tanto da far affermare all’autore che l’unica realtà di cui l’uomo è effettivamente sicuro è la rappresentazione, ovvero l’immagine, ovvero proprio quella che l’uomo considera la “non-realtà”. Il cervello umano infatti riceve, attraverso le *rappresentazioni* prodotte da ricettori sensoriali e reti nervose, degli impulsi, che sono a loro volta *rappresentati* attraverso immagini di onde o corpuscoli, e ancora li trasforma in *rappresentazioni*: tutto il reale che percepiamo passa attraverso l’immagine, che rinvia a una realtà sconosciuta.

Il cinema, come rappresentazione di rappresentazione, immagine di immagine, ci invita secondo Morin a riflettere sul rapporto tra realtà e immaginario: ci porta a comprendere che “l’immagine... è l’atto costitutivo radicale e simultaneo del reale e dell’immaginario”. Motivo per il quale l’autore rileva la necessità dell’istituzione di un paradigma, quale quello che formulerà con la sua teoria della complessità, che permetta di concepire l’unità complessa e la complementarietà del reale e



dell'immaginario: il cinema aiuta a pensare questa unità complessa, con il suo essere al contempo arte e industria, fenomeno sociale e insieme fenomeno estetico, moderno e stereotipico e insieme arcaico e archetipico.

M: Prenda il western: il western, se vuole, tratta alcuni archetipi. Il giustiziere solitario che va a stabilire l'ordine laddove c'è il crimine o il disordine. È quindi l'archetipo, è la fondazione dell'ordine, è la fondazione di una società, è la lotta del bene contro il male. E all'interno di questi archetipi si possono avere dei personaggi stereotipati, dei cattivi, dei banditi, dei giustizieri. Bene, gli stereotipi, nei grandi western i personaggi non sono stereotipati, hanno una certa complessità, una certa presenza, ma in un western qualsiasi i personaggi sono tutti stereotipati, ma all'interno di un grande archetipo.

Il tema del rapporto tra modernità e arcaismo è già presente in *L'homme et la mort*, proprio come il tema del doppio, che nella riflessione sul cinema Morin riprende in modo netto: se l'immagine mentale è una struttura essenziale della coscienza, essa è al contempo vissuta come doppio, come riflesso e quindi come assenza. L'immagine si configura così come insieme soggettiva e oggettiva, fino all'estremo dell'oggettività-soggettività dell'allucinazione: effettivamente, all'incontro "allucinatorio" della massima soggettività e della massima oggettività si colloca il doppio, l'immagine-spettro dell'uomo; esso si ritrova nel riflesso, nell'ombra, nel sogno, così come nelle rappresentazioni artistiche, nei culti e nelle religioni. In definitiva, il doppio sembra essere il solo grande mito umano universale.

Ciò che ha di straordinario la fotografia, e quindi il cinema come insieme di immagini fotografiche in movimento, è l'essere una tecnica che, riproducendo in modo fisico-chimico le cose, ricongiunge in sé i "geni" dell'immagine mentale come riproduzione e i "geni" del mito del doppio come universale umano, raccogliendo tutte le implicazioni affettive che l'uomo ha conferito ai suoi "doppi", alle sue "ombre". Il cinematografo allo stato nascente, quello dei fratelli Lumière, diventa così una variante del mito dell'immortalità: ma è nel momento in cui il *cinematografo* come *riproduzione* diventa *cinema* come *finzione* che, dice Morin, si passa dall'immagine all'immaginario, ovvero si giunge in quel regno nel quale desideri, aspirazioni, angosce e paure modellano secondo la loro logica i sogni, i miti, le credenze e tutte le finzioni. L'immaginario è così la pratica magica con la quale la mente umana dà corpo ai suoi sogni: esso è il territorio comune dell'immagine-doppio e dell'immaginazione. E lo spettatore compie così quel viaggio antropologico che lo porta dall'immagine, alla visione magica, al sentimento (attraverso la partecipazione affettiva) alla percezione fino all'idea-discorso narrativo. Dall'immagine all'immaginario alla realtà, e oltre.

2. L'unidualità di pensiero logico e pensiero mitico



*M: Ci sono concezioni, come quella di Lacan, che pongono la differenza tra il simbolico e l'immaginario; io credo che l'immaginario debba essere una categoria molto più vasta, che comporta forme molto diverse, che sia la nostra attività onirica, non solamente dei sogni notturni, ma anche dei nostri sogni da svegli, diurni, arrivo a dire che la nozione di "reale" non esiste che perché noi la nutriamo di immaginario. Se noi vediamo una realtà, per esempio attraverso la realtà microfisica, vediamo delle particelle, delle cose così, si tratta di una realtà che non ha carne; la realtà umana, ovvero con le nostre percezioni... del resto, è proprio ciò che ho studiato nel mio testo *La conoscenza della conoscenza*, nella nostra percezione c'è sempre una piccola parte di allucinazione, di immaginario. Quando leggiamo le righe di un libro, non leggiamo tutte le lettere l'una dopo l'altra, leggiamo piuttosto un blocco di lettere dopo l'altro e a volte possiamo sbagliarci proprio a causa di proiezioni che facciamo. Quindi anche nell'atto più concreto, quello percettivo, l'immaginario trova il suo posto. E d'altra parte l'allucinazione è vissuta come una cosa reale, non come una cosa immaginaria, per colui che è allucinato. Dunque tutto questo per mostrarle l'importanza dell'immaginario nella mia concezione.*

La colossale opera di Morin dal titolo *La Méthode* consta di sei tomi, pubblicati tra il 1977 e il 2004: il terzo tomo, *La conoscenza della conoscenza*, esce nel 1986. Già nell'interessantissima introduzione generale, Morin sottolinea come la credenza nell'universalità della ragione nasconda un processo neanche troppo nascosto di affermazione e assolutizzazione della razionalizzazione occidentale come criterio di verità. Mentre oggi siamo ormai di fronte alla consapevolezza della necessità di riconoscere come verità l'assenza di possibilità della verità assoluta. Qualsiasi processo di conoscenza avviene infatti all'interno di una cultura che "ha prodotto, conservato, trasmesso un linguaggio, una logica, un capitale di saperi, dei criteri di verità", rendendo la conoscenza un processo multidimensionale. Lo stato attuale della conoscenza della cultura occidentale soffre profondamente dell'iperspecializzazione e della cieca partizione disciplinare, che appare come evidente e naturale, facendo perdere di vista la complessità dei fenomeni, che ne escono mutilati. Inoltre, si crea un paradosso del tutto impreveduto che lega l'avanzamento della conoscenza con l'incapacità di controllare le conseguenze del progresso, ovvero i cosiddetti mali della modernità, quali la sovrappopolazione, l'inquinamento e il riscaldamento terrestre, il degrado ecologico, la crescita inesorabile delle disuguaglianze nel mondo, la minaccia nucleare. Ecco perché è sempre più necessario, secondo Morin, porre il processo di conoscenza come oggetto stesso di conoscenza: si tratta di comprendere le condizioni bio-antropo-socio-culturali dell'emersione della conoscenza, così come i suoi ambiti di influenza.

Ebbene, è proprio nel percorso di problematizzazione del processo stesso di conoscenza che Morin afferma la "unidualità" del reale e dell'immaginario. Se l'uomo percepisce il reale attraverso la rappresentazione che se ne fa nelle immagini mentali, a



livello della percezione identifica immagine mentale e realtà esteriore; mentre a livello del ricordo, e in generale di tutte le immagini evocate in assenza del referente, la realtà esteriore è *duplicata* e diventa un fantasma di sé. Il cardine della riflessione moriniana sta nel fatto che riconosce come non ci sia alcuna differenza intrinseca all'immagine mentale stessa tra i prodotti della percezione e i prodotti dei ricordi o dei sogni: sono tutti prodotti dei processi di rappresentazione mentale, che si presenta come "l'atto costitutivo identico e radicale del reale e dell'immaginario".

Nel corso della sua storia, l'umanità produce immagini percettive e immagini mitiche attraverso un va-e-vieni tra i due mondi del reale e dell'immaginario e questi due mondi, apparentemente antagonisti ma profondamente complementari, si nutrono l'uno dell'altro, interagiscono continuamente nell'esperienza che l'uomo ha del mondo e di se stesso. I due approcci epistemologici della spiegazione e della comprensione, che tanto sono stati analizzati durante il grande dibattito sul metodo delle scienze storico-sociali, sono dialogicamente legati e complementari: la comprensione, che procede per analogie e rappresentazioni, è fondamentale per tutte le forme della conoscenza, compresa quella scientifica. Le vediamo all'opera, dice Morin, nelle due grandi forme di pensiero: il pensiero simbolico/mitologico/magico e il pensiero empirico/logico/razionale. Essi sono modi di conoscenza ma anche di azione, che se nell'antichità sono stati parte di una "unidualità", in Occidente, almeno a partire da Newton, sono stati radicalmente disgiunti: se la Ragione e la Scienza hanno preteso di irreggimentare e controllare l'umanità, allo stesso tempo sono state continuamente e clandestinamente interconnesse con il pensiero mitico. Esso è un prodotto di quello che Morin definisce l'*Arkhe-Esprit*, vale a dire una mente che corrisponde alle forze e alle forme originarie dell'attività cerebrale e spirituale, laddove le due forme di pensiero non sono ancora separate, laddove si producono, appunto, gli archetipi dell'universo del senso: altro tassello che l'autore aggiunge nella costituzione di quella che definisce come "l'epistemologia complessa", una epistemologia che non può che essere un processo aperto.

M: Io non sono un sociologo, sono uno pseudo-sociologo, lavoro in un ambito che definirei transdisciplinare e che chiamo l'antropologia, ma non nel senso attuale, universitario, dove l'antropologia è lo studio delle società arcaiche, no, per me l'antropologia è nel senso direi del Diciannovesimo secolo, tedesco, una riflessione sui differenti aspetti delle conoscenze sull'uomo, ovvero della preistoria, dell'etnologia, della storia, e certamente della sociologia, della psicologia... Io sono antropo-sociologo, ma non sono affatto sociologo. Si può fare una sociologia dell'immaginario, ma dal mio punto di vista ogni sociologia chiusa non troverà la sostanza dell'immaginario, bisogna essere antropologo, vedere i diversi aspetti dell'immaginario, per coglierlo veramente... Per quanto mi riguarda, quando ho affrontato il tema della morte, ho visto sorgere l'immaginario, quando ho affrontato il tema del cinema, ho visto sorgere l'immaginario, quando ho trattato le star ho visto sorgere l'immaginario, quando ho trattato il politico ho visto sorgere i miti e

le credenze dell'immaginario; dunque, ogni volta che si prende un oggetto di studio sufficientemente concreto, che non è frazionato in piccoli segmenti, non si può evitare di vedere l'immaginario e si cerca di trattarlo.

3. Sociologia e ricerca sul campo

La ricerca è sempre un percorso mosso dalla passione, se non c'è passione non c'è ricerca. E ancora, come afferma lo stesso Morin, la vera ricerca il più delle volte trova qualcos'altro rispetto a ciò che stava cercando.

M: Innanzitutto, personalmente, quando ero bambino, poi adolescente, leggevo molto i romanzi, e per me era questa osmosi dell'immaginario che diventa reale e del reale che diventa immaginario che mi ha sempre affascinato; mi sono nutrito di cinema, per me il cinema giocava un ruolo nella mia vita, ovvero mi ha dato certi sentimenti, certe idee che non avrei avuto, è stato rivelatore, e poi...

Credo che quando ho studiato la morte, all'epoca avevo una concezione figlia di Hegel e di Marx, ma, molto rapidamente, ho integrato apporti che potevano venire da Freud, Ferenczi, Rank, fino ad altri psicanalisti, poi dalla psicologia dell'infanzia, fino alle diverse scienze umane: credo che sia la capacità di integrare i diversi apporti a essere importante. Ho parlato delle differenti psicoanalisi: esse aprono all'immaginario, ognuna a suo modo, Jung a suo modo, Freud a suo modo, Rank con il tema del doppio a suo modo. Dunque, il vero problema è cercare sempre di cogliere il rapporto tra l'immaginario e la realtà umana, in quale modo esso fa parte della realtà umana: è qui che è, diciamo, la questione, ora i metodi sono molteplici.

Uscita per la prima volta nel 1984, l'opera *Sociologie* si pone lo scopo di operare una vera e propria "riforma" del pensiero sociologico, introducendovi alcuni dei principi della teoria della complessità che Morin ha già formulato altrove: la necessità di una concezione sistemica, nella quale il sistema è aperto e si fonda sull'auto-eco-organizzazione; la necessità di sostituire al principio deterministico/meccanicistico un principio dialogico dove ordine/disordine/organizzazione sono in una relazione insieme complementare e antagonista; la necessità di reintegrare l'osservatore all'interno dell'oggetto osservato, del quale fa parte. La sociologia deve raccogliere così tre grandi sfide: quella di far comunicare la cultura scientifica e la cultura umanistica, quella di comprendere la sostanziale complessità antropo-sociale e quella, ancora più ardua, di rifondare il pensiero attraverso l'indispensabile cambiamento di paradigma nelle scienze umane, del quale l'urgenza è ormai sempre più evidente.

Il fenomeno sociale, l'evento anche inatteso all'interno del sistema sociale, deve essere studiato con un'attenzione specifica alla sua dimensione simbolica, mitologica, che sono parte costitutiva della comunicazione sociale intorno al fenomeno stesso.

Aspetti finora relegati nell'ambito dell'irrazionale trovano così il loro spazio come oggetto di studio, nella consapevolezza sempre maggiore dell'indissolubilità e della contaminazione continua della coppia epistemologica soggetto-oggetto: si pensi al fatto che tale contaminazione è ormai acquisita anche in scienze cosiddette "dure", molto avanzate, quali la microfisica.

M: L'indagine La rumeur d'Orléans non è sull'immaginario, ma alla fine riguarda anche l'immaginario; vale a dire che nel caso di quella diceria non c'era alcuna sparizione reale. Perché ci sono alcune dicerie che possono avere una base reale. Così, su quelle la credenza si è sviluppata a partire dalla fiducia, ovvero, una persona dice: "Io so che queste giovani ragazze sono state rapite perché un amico che fa parte della polizia me l'ha detto". Detto altrimenti, l'immaginario cerca sempre di darsi una realtà empirica, ed è una conseguenza dell'immaginario a partire da cosa? A partire da un certo numero di fantasmi, di paure e di angosce. Diciamo che delle giovani ragazze emancipate, apparentemente, dopo gli avvenimenti del Sessantotto, nelle loro stanze e in tutto questo, avevano comunque il fantasma diciamo del rapimento e della prostituzione.

Ma le do l'esempio di un altro pettegolezzo molto interessante dal punto di vista dell'immaginario: era quando la Francia è stata occupata dall'esercito tedesco, nel 1940. Nel corso dell'autunno, c'è stata una diceria secondo la quale i tedeschi volevano sbarcare in Inghilterra per conquistare l'Inghilterra, ma gli inglesi, molto intelligenti, avevano messo della benzina sull'acqua del mare e quando le navi tedesche sono arrivate hanno dato fuoco alla benzina in modo tale che tutte le navi sono andate a fuoco. Ed era una diceria che le persone confermavano, dicendo: "Lo so, mio cugino ha visto su una spiaggia in Normandia dei cadaveri bruciati di ufficiali tedeschi...". Si dava la cosa come reale; e ciononostante se la cosa fosse stata vera, la radio inglese l'avrebbe annunciato. Dunque, lì si esprimeva il desiderio, la speranza che l'Inghilterra non fosse occupata dalla Germania, perché era il paese che difendeva ancora la libertà. Quindi vediamo che queste dicerie possono prendere forma perché sono alimentate da desideri o angosce molto forti. Il desiderio o l'angoscia stimolano l'immaginario.

Il testo *La rumeur d'Orléans* esce nel 1969 e raccoglie i risultati di un'indagine sul campo che Morin conduce con un'équipe di ricerca a proposito di una diceria popolare, diffusasi nella città di Orléans a partire dal maggio del 1969 e riguardante una ipotetica "tratta delle Bianche" organizzata da alcuni negozi di abbigliamento femminile, all'interno dei quali le ragazze venivano drogate e fatte sparire. I negozi "incriminati" erano gestiti da commercianti ebrei. La natura di pura diceria era confermata dal fatto che non c'era stata alcuna sparizione in città e che la voce girava esclusivamente per passaparola tra gli abitanti.



Il gruppo di ricerca studia con cura la natura delle istanze inconscie che determinano la costruzione del tema immaginario e anche il ciclo di vita del pettegolezzo, che dal “sottosuolo” inconscio della collettività parte e lì ritorna, nel giro di circa un mese. Lo studio che viene compiuto include la struttura del mito, rispetto ad esempio al tema dell’antisemitismo e alla questione dell’emancipazione femminile nella metropoli moderna, e l’analisi delle forze “anti-mito” che hanno opposto resistenza, come l’incredulità o il sospetto di un complotto antisemita.

A fronte del ricco lavoro di indagine, Morin afferma con chiarezza come una delle funzioni fondamentali della cultura di massa sia proprio quella di operare il legame tra reale e immaginario, facendo vivere l’immaginario come fosse reale (con la fiction) e il reale come fosse immaginario (si pensi ai *faits divers*). La forza del mito che emerge dal lavoro su Orléans è quella di fondarsi sulla verifica apparentemente più rigorosa possibile, vale a dire il passaparola tra persone di fiducia che sostengono di conoscere una testimonianza “quasi diretta” (amico, parente) dell’accaduto. Molto interessanti per capire il coinvolgimento soggettivo dei ricercatori sono i loro diari di indagine, dei quali vengono pubblicati dei frammenti alla fine del testo. Come afferma Morin, la spinta a fare ricerca parte sempre dalla capacità di stupirsi.

M: Io sono andato perché mi sembrava proprio strano, e i giornali che cominciarono a parlarne davano delle spiegazioni politiche che non mi sembravano giuste, quindi bisogna andare verso lo stupore, e quindi fare un’inchiesta, vale a dire interrogare, ovvero... Durante l’inchiesta di Orléans c’era un’équipe, si sarebbe partiti per andare a incontrare persone molto diverse, le persone vittime della diceria, giovani donne che facevano girare la voce, ben inteso anche le persone della chiesa o della polizia per sapere.

Si fa una ricerca, la ricerca ha determinato quali fossero le categorie sociali che erano maggiormente coinvolte, le giovani ragazze, le donne, e poi, una volta determinato come si propagava la diceria e quali erano i gruppi sociali maggiormente coinvolti, si è cercato di comprendere dicendo perché, ci si è interrogati, si sono fatte delle ipotesi, se vuole, bisogna un po’ stabilire i dati, e poi dopo si riflette e si scopre, in quel momento, la potenza dell’immaginario. Non c’è un metodo a priori per me.

Il lavoro di ricerca, come Morin sostiene in *Sociologie*, è soggetto a una strategia di adattamento permanente: non può essere guidato da ipotesi rigide formulate a priori, ma ha bisogno della possibilità di modificare, durante il suo percorso, tanto gli strumenti concettuali quanto quelli empirici. Bisogna osservare il fenomeno, riconoscerne le energie, la prassi, poter intervenire nei suoi nodi strategici, penetrare l’intimità soggettiva attraverso le interviste: in breve, interrogare l’azione, la parola e le cose. La relazione ottimale tra soggetto e oggetto della conoscenza deve essere insieme distaccata e oggettivante e partecipativa ed empatica: il ricercatore è chiamato a essere duplice. È solo così, dice Morin, che si crea quella relazione con il fenomeno che spinge



a considerarlo come una totalità complessa in divenire e che stimola a fare appello a quella che definisce una “antropo-sociologia multidimensionale”: una antropo-sociologia che consideri quegli aspetti solitamente espulsi dall’indagine sociologica in quanto “irrazionali” come portatori di una loro *logica* e di una loro *struttura*.

Le opere di Morin citate nel testo:

E. Morin (1980), *L’uomo e la morte*, Newton Compton Editori, Roma.

E. Morin (1956), *Le cinéma ou l’homme imaginaire*, Les Editions de Minuit, Paris.

E. Morin (1986), *La méthode 3. La Connaissance de la Connaissance*, Editions du Seuil, Paris.

E. Morin (1994), *Sociologie*, Fayard, Paris.

E. Morin (1969), *La rumeur d’Orléans*, Editions du Seuil, Paris.